

David Grossman

scrittore

«Vogliono uccidere la speranza»



Una panoramica del luogo dell'attentato di ieri a Gerusalemme. Sotto David Grossman

Jim Hollander / Ansa Reuters

«Nelle stesse ore in cui veniva compiuta l'ennesima strage degli innocenti nel cuore di Gerusalemme ero impegnato in un incontro organizzato da un gruppo di ragazze e ragazzi israeliani e palestinesi nei pressi della città. Ho ancora negli occhi quell'immagine di speranza. Giovani israeliani e palestinesi insieme per costruire un futuro di pace. Ragazze e ragazzi uniti da una voglia insopprimibile di normalità che chiedevano di poter vivere ridere giocare di costruire insieme il loro futuro senza l'angoscia di una bomba. Quei ragazzi e quelle ragazze rappresentavano il futuro per Israele e per la Palestina. Sono uniti da un insopprimibile voglia di normalità non hanno Missioni da compiere non hanno sogni di grandezza da realizzare. I terroristi di Hamas con le loro bombe cercano di uccidere anche questa speranza. Ma io ho letto negli occhi di quei ragazzi la volontà di determinazione di non mollare. Vogliono costruire un futuro di pace. Sono certo che ci riusciranno».

Di nuovo sangue innocente nel

«Con questa strage i terroristi di Hamas hanno iniziato la loro campagna elettorale con il linguaggio da sempre utilizzato quello del terrore. Ma non riusciranno a sconfiggere il bisogno di normalità il desiderio di vivere in pace che anima la maggioranza degli israeliani e dei palestinesi». A sostenerlo è David Grossman il più conosciuto tra gli scrittori israeliani contemporanei. «Dobbiamo fare di Gerusalemme la capitale del dialogo e della solidarietà».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

cuore di Gerusalemme Di nuovo una strage firmata dagli integralisti islamici. Con quest'attentato Hamas ha iniziato la sua campagna elettorale con i mezzi e il linguaggio da sempre praticati quelli del terrore. Hanno inteso colpire nel cuore di Gerusalemme per dimostrare che questa città non potrà che restare come nel passato capitale di odio di divisione. Ma proprio per questo tutti coloro che sta tra gli israeliani che tra i palestinesi credono nella forza del dialogo debbono moltiplicare i propri sforzi per far sì che Gerusalemme divenga invece capitale di speranza e di solidarietà. Dietro a questa strage vi è anche un messaggio di morte indirizzato dagli integralisti a Rabin e ad Arafat possiamo colpire dove vince e in qualunque momento e la Cisgiordania sarà sempre il mare in cui navigheremo indisturbati. E questa è proprio la tesi sostenuta dai leader della destra oltranzista israeliana. Non posso non notare una oggettiva conver-

genza di interessi tra gli integralisti di Hamas e gli oltranzisti israeliani. Ma esistono ancora spazi per il dialogo? Certo questi spazi esistono e oggi (ieri per chi legge ndr) ne ho avuta una diretta conferma. Oggi infatti ho visitato un campo per ragazzi dai 16 ai 17 anni che si trova nelle vicinanze di Gerusalemme. Questo campo ha una sua peculiarità: quello di essere frequentato da ragazzi israeliani e palestinesi. Ebbene quel campo rappresenta la migliore risposta che si possa contrapporre ad Hamas. Perché quei ragazzi nello stare insieme rilettono un'immagine di vita più forte più convincente di quell'immagine di morte che Hamas ha proiettato oggi a Gerusalemme. D'altro canto comprendo il dolore dei famigliari trovati naturali la loro sete di giustizia. Ciò che però trovo illogico e il tentativo dei leader della destra oltranzista di utilizzare per fini politici quelle lacrime quella disperazione. Ma il dialogo



Umberto de Giovanni

no sono convinto prosegue. Certo oggi vi sono in Israele tante persone che si interrogano sul prezzo pagato alla pace. Ed è un prezzo altissimo. Ma quelle stesse persone come la maggioranza dei palestinesi sanno che non esistono altre vie al dialogo per giungere alla pace e alla sicurezza reciproca. Israele ha già sperimentato in passato altre vie che si sono rivelate tragicamente fallimentari. Abbiamo cercato di usare il pugno di ferro contro il popolo palestinese ma non siamo riusciti a debellare la loro sete di indipendenza. Non è occupando militarmente i territori che riusciremo ad ottenere ciò che ci è più caro la sicurezza. Con che cosa si deve intrecciare la parola pace? Con la parola giustizia con la capacità di dimostrare che la pace può portare migliori condizioni di vita sia per gli israeliani che per i palestinesi. Dimostrare che con la pace è possibile porre fine all'infelice dei campi profughi dare un futuro alle migliaia di giovani pa-

lestinesi che vivono lì. Ma dobbiamo sapere che per fare tutto ciò occorreranno decenni. Fino a quel momento temo che saremo destinati a convivere con i terroristi che si manifestano ancora in Israele come a Parigi o a New York o altrove. Ma oggi, da subito, cosa è possibile fare per opporsi contro questa violenza? È possibile agire per cercare quanto meno di arginarla. Ed è quanto stanno cercando di fare insieme Rabin e Arafat. È necessario un lavoro comune di informazione di prevenzione senza il quale Hamas avrà maggiori opportunità per colpire di nuovo. Ma occorre però sapere che sarà comunque difficile frenare gli individui che hanno deciso di sacrificare la propria vita sul altare dell'odio. Il primo ministro Rabin ha di nuovo riproposto la necessità di una separazione fisica tra i due popoli. Condivide questa prospettiva? Certo la chiusura completa dei territori è uno dei modi concreti che si offrirebbe a noi israeliani per sentirci più sicuri. Ma in prospettiva non credo che questa possa essere la soluzione migliore per tutti. Perché chiudendo i territori si impedirebbe a migliaia di pendolari palestinesi di poter lavorare in terra israeliana. Ma così facendo aggiungerei disperazione a disperazione. Alimenteremmo un malessere sociale che Hamas utilizza per rafforzare le proprie finalità. Ma il dialogo è sempre la via migliore per risolvere questi problemi. La Svizzera ha svolto un ruolo quanto mai attivo nel lavoro preparato dalla Conferenza e ed intende continuare a svolgere questo ruolo anche in futuro. Proprio per essere stati tra i primi paesi del mondo a porre il problema della parità dei diritti tra uomo e donna continueremo ad assolvere il nostro compito di battistrada. Dopo tutto pur essendo stati dei pionieri anche nel nostro paese molto resti ancora da fare in questi ultimi tempi. (Mona Sahlin) e IPS buon'ora Col. Antonio Bisotto

DALLA PRIMA PAGINA

Non possiamo rassegnarci al terrore

stentato e precario per poter essere fermato. In altre parole è prevedibile che gli attentati continuino e addirittura si intensifichino. Intanto che gli oppositori della pace non abbiano avuto partita vinta o che essa non sia diventata irreversibile. Occorre insomma che i protagonisti della trattativa non solo trovino la forza e la temperanza per proseguire ma addirittura per accelerare la loro opera uscendo definitivamente dal guado in cui sono più esposti. Non è un caso che in questo momento in cui il governo di Rabin e Peres è particolarmente esposto sia l'ala islamica del partito della guerra (questa espressione non richiede l'esistenza di complotti trasversali pure possibili perché è per così dire ricavabile dalla obiettiva osservazione degli eventi) ad essere particolarmente attiva. L'attentato di Gerusalemme ha già ottenuto il risultato di costringere il governo israeliano a sospendere due decisioni positive recenti: quella di riaprire il confine con la Transgiordania consentendo gli spostamenti dei lavoratori palestinesi pendolari e la ripresa delle trattative dopo il lungo incontro israeliano palestinese. Se si colloca l'attentato di Gerusalemme in un contesto più ampio quello mediterraneo si accentua la gravità dell'analisi. Dobbiamo constatare naturalmente senza nostalgie per il passato che il venir meno della disciplina della guerra fredda ha scatenato una molteplicità di conflitti etnici religiosi e sociali i più gravi dei quali sono concentrati nel mare che ci circonda e che costituisce anche una frontiera tra sviluppo e sottosviluppo ricchezza e povertà relativa stabilità e instabilità. Dalla costa dalmata all'Algeria attraverso il Medio Oriente e l'Egitto dove il presidente Mubarak ha subito un recente attentato spirano un'aria di violenza che promette poco di buono. Prenderne atto per predisporre adeguate contromisure - che non sono tutte o prevalentemente militari - come sembrava avere ipotizzato a suo tempo il segretario generale della Nato in nome di un semplificato bipolarismo che avrebbe opposto l'Occidente a un indistinto mondo islamico - è quanto di meglio possa fare quella parte del mondo in cui l'Italia è ancora strategicamente collocata. Si osservi per inciso che non esiste oggi interesse italiano più pressante della stabilità del Mediterraneo con piena assunzione di responsabilità ispirate al principio di sicurezza collettiva smettendo di blaterare di interessi nazionali come se fossimo all'epoca di Sidney Sonnino del Patto di Londra e dell'allargamento dei confini orientali. In questa ottica uno degli aspetti più inquietanti della crisi della ex Jugoslavia resta la sorte di una popolazione musulmana tradizionalmente disposta a una convivenza pacifica nel rispetto più generale di ormai perorati nel nome di principi di purezza etnica e religiosa. Ecco nel momento in cui ragioni demografiche e sociali spingono una generazione di giovani islamici a distorcere sino a stravolgere la loro eredità culturale e religiosa. Occorre la consapevolezza che sono molteplici e vanegge le tensioni e anche i fondamentalismi che minacciano la sicurezza del Mediterraneo e con essa anche la nostra. L'impotenza dell'Occidente deriva certo dalla difficoltà di assumere responsabilità imposte non da un conflitto globale ma da una molteplicità di focolai e in larga parte rispondenti a dinamiche locali senza prendere atto che esse tendono a sfuggire ad ogni controllo esterno di cui oggi siamo capaci. Nello stesso tempo occorre un impegno di lunga lena che consideri prioritaria la salvaguardia o il contenimento delle sofferenze di popolazioni inermi. Ciò significa sostenere e solidarizzare con i processi di pacificazione in atto come ci auguriamo sia ancora il caso del Medio Oriente e come potrebbe essere in Algeria se la spirale messa in atto tra terrorismo di marca islamica e radicalismi militari non avesse definitivamente la meglio. Significa anche non avallare esiti conseguiti con la forza condannando delitti contro l'umanità da chiunque compiuti. Significa infine soccorrere popolazioni bisognose - come bene ha fatto l'Italia (governi e società civile) senza troppo vantarsene nella ex Jugoslavia - dando seguito e sostanza a grandi iniziative di sviluppo e di investimento come quelle abbozzate a Casablanca e di dialogo culturale e interreligioso ancora da impostare. Perché non prevalga la loggia della guerra del terrorismo e dell'emergenza. È questo il modo migliore per rendere omaggio a vittime inermi come quelle colpite dall'attentato di Gerusalemme continuando a sostenere chi cerchi soluzioni di pacifica convivenza. (Giangiacomo Migone)



«Tutti parlano del tempo, ma nessuno fa nulla per cambiarlo» George Bernard Shaw

Advertisement for l'Unità newspaper. It lists the editorial board members: Walter Veltroni (Direttore), Giuseppe Caldarola (Vice direttore), Antonio Zolfo (Vice direttore), Giancarlo Beotti (Vice direttore), and Amato Mattia (Vice direttore). It also lists the editorial staff: Antonio Bernardi, Alessandro Calati, Emanuela Di Prisco, Simona Minopoli, Amato Mattia, Giancarlo Molo, Claudio Monteleone, Ignazio Raval, Gianluigi Serafini, Antonio Zolfo.

DALLA PRIMA PAGINA

«Donne, conquistate il potere»

tempo ormai che le donne hanno responsabilità senza il potere e gli uomini il potere senza responsabilità. È ora di cambiare questa antiquata concezione del mondo e di fare in modo che tutti uomini compresi capiscano che l'uguaglianza è una virtù questa non solo per le donne ma per la società nel suo complesso. La violenza degli uomini contro le donne le difficoltà che la donna incontra sui luoghi di lavoro per conquistare salari adeguati e posti migliori o l'impunità che si registra in molte parti del mondo da parte degli uomini ad accettare il fatto che le donne hanno e meritano diritti uguali sono tutti problemi che non si possono ignorare. Se è più vero che le condizioni di vita delle donne variano da regione a regione il denominatore comune

va individuato nel fatto che tutte vivono in società nelle quali la donna è in una posizione di subalternità rispetto all'uomo. E la donna è oppressa. L'oppressione delle donne è ancora più manifesta. I delegati si sono riuniti a New York per mettere a punto il piano di azione che dovrà essere adottato a Pechino. Il piano abbraccia diversi campi di importanza vitale per le donne e gli uomini in tutto il mondo come estendere alla donna gli stessi diritti umani e civili godono gli uomini come fare in modo che le donne abbiano accesso al potere politico e siano più coinvolte nei processi decisionali come combattere la violenza contro le donne come garantire alle donne l'accesso alle risorse economiche e al potere in forme e modalità diverse da quelle prevalenti. Il piano di preparazione del piano